

Una nuova, importantissima testimonianza resa ai magistrati di Firenze un mese e mezzo fa

Colpo di scena: «pentito» accusa Tuti

Il PM Persico ha giocato improvvisamente questa carta che potrebbe rappresentare una svolta nel processo per la tremenda strage dell'Italicus - Resta ancora misteriosa l'identità del teste - Il massacro fu compiuto dal Fronte nazionale rivoluzionario

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Ad accusare Mario Tuti della strage dell'Italicus ora c'è anche un misterioso teste, probabilmente un «pentito». Potrebbe essere una clamorosa svolta del processo, una carta a sorpresa che il PM Luigi Persico ha giocato con la sicurezza di chi non «bluffa», ieri sul finire della 22ª udienza, dopo aver lasciato parlare a ruota libera il geometra assassino di Empoli e avergli sottoposto domande apparentemente ingenui. Con gesti volutamente misurati il magistrato ha estratto un foglietto giallo e ha cominciato a leggere la nuova, importantissima testimonianza, resa — ha annunciato Persico — ai magistrati di Firenze il 30 ottobre scorso.

Ed ecco che cosa dice il teste: «X: Catola e Lambertini (due fascisti di Pisa, amici di Tuti, arrestati recentemente, ndr) ce l'avevano fitta con colui che aveva fatto arrestare Tuti, perché quest'ultimo avrebbe potuto mettere in pericolo delle persone per un discorso molto più serio. Quale «discorso più serio»? Risponde mister X: «Il Catola in modo più esplicito e con atteggiamento più distaccato, il Lambertini mi dissero

che l'Italicus era stato realizzato dal Fronte nazionale rivoluzionario e quell'episodio si inseriva in un programma ben delineato di attentati».

Mario Tuti — fino a quel momento spietatamente baldanzoso, brutale addirittura in numerose sue dichiarazioni che alle orecchie di tutti sono suonate come tante condanne a morte — ha improvvisamente tacuto, ha cercato di saperne di più dal PM, il quale ha continuato a sorrire senza rispondere, e allora l'assassino di Empoli si è aggrappato alla speranza: «Sarà il solito teste infame e ricattabile». Persico ancora gli ha risposto con un sorriso. E Tuti, sempre più a disagio: «Qui si continua a tirar fuori i coniugi dal cappello». Il PM ha risposto chiedendo alla corte di farsi inviare dalla Procura di Firenze la testimonianza, chiedendo anche l'acquisizione come testi di Lambertini e Catola. E in questo clima sospeso, l'udienza è terminata. Le risposte alle attese arriveranno la prossima settimana, o dopo la sosta natalizia. E certo, comunque, che Mario Tuti, così lucidamente raziocinante, ha ricevuto ieri quello che in termini pugili-

sti si definisce un maligno colpo d'incontro allo stomaco.

Fino a quel momento, invero, la danza l'aveva condotta lui, con una serie di affermazioni che hanno lasciato agghiacciato il pubblico, gli avvocati e i giudici. Tuti, infatti, parlando sempre col tono discorsivo dell'altro ieri, ha continuato a farneticare di «eroi» e di «infami», di «eletti» e di «scarti» della natura, nonché di «madrì spartane». Tuti è un «eroe» e un «eletto», per esempio, e Luciano Franci uno «scarto», un sottoprodotto della natura.

Ma — ed è la cosa che più importa — il «rispettabile geometra comunale», come ama definirsi, per la prima volta, daché è nelle mani della giustizia, ha raccontato l'«omnino» dei due agenti nella sua casa di Empoli e, successivamente, ha compilato una lista di «infami», che «pagheranno duramente le loro delazioni». «E a chi toccherà la maglia rossa? Forse a Marco Affatigato», ha chiesto ironicamente Persico. E Tuti, sorrisso: «Lo vedremo man mano all'arrivo di questa garanzia, qualcuno è già arrivato: Buzzi, per esempio. Altri, come Perucci (altro fascista ucciso a Roma, ndr) sono partiti ducce e arrivati prima. Dare-

mo la maglia anche al fratello di Pecci, che ha fatto la fine che si meritava». Quindi ha stilato una prima lista di «infami» e infiltrati che dovrebbero comparire al processo come testi: ha fatto nomi e cognomi che non riportiamo per non prestarci alle brutali strumentalizzazioni di questo spietato assassino che ci pare abbia stilato ieri sentenze definitive, senza possibilità d'appello.

In precedenza, abbiamo detto, Tuti aveva raccontato minuziosamente come aveva ammazzato i due agenti — ferendo il terzo — che erano andati ad arrestarlo la mattina del 24 gennaio 1975. Vale la pena seguire questo racconto.

«Questi tre individui — ha affermato il loro killer — stavano compiendo un atto illegale, mi volevano arrestare e non avevano mandato di cattura. Hanno voluto vedere la mia collezione d'armi, le mie 15 pistole e i miei trenta fucili. Gilletti ho mostrato. Li conoscevo bene quei tre individui, anche per motivi di lavoro, quindi fino a quel punto i nostri modi sono stati normali. Ma poi mi hanno detto che dovevo seguirli al commissariato e uno ha estratto la pistola. Dalle nostre par-

ti, da piccoli, i nonni ci insegnano che un'arma non si punta mai per scherzo. Io ho sommato 2 più 2, ho pensato «qualcuno ha parlato, s'è aperta una falla», ho pensato anche a Ettore Muti quando lo fecero fuori nella pineta, io non volevo fare la fine di Muti, al quale sono legato anche da una strana assonanza nel nome. Dalla rastrelliera ho preso un fucile, già carico, perché ero in allarme da tempo e l'ho impugnato. Mi è sembrato che sparasse per prima una delle guardie; io comunque ho sparato subito: prima uno, poi l'altro sono caduti. Il terzo è fuggito, ma lo ho rincorso. In strada si è voltato e lo ho colpito, ho sparato in tutto sei colpi, due colpi cadauno.

Ha detto proprio così: due colpi cadauno. E poi: «Fu un omicidio in combattimento, commesso anche per ragioni di carattere elico mi sono sempre vantato di averli abbattuti quei servi del regime».

Quindi Tuti ha raccontato della sua fuga in Toscana, quando gettò la sua spingia, una borsa piena di documenti di lavoro esclamando: «Muore l'impiegato, nasce il guerrigliero».

Gian Pietro Testa

che vengono creati una volta ogni cento anni.

SEIKO
L'ASSALE
1881-1981
100° anniversario del centenario.

ROMA — Per poter entrare a Santa Maria delle Grazie e compiere il miracolo di riportare lentamente all'antico splendore l'Ultima Cena di Leonardo, i restauratori hanno dovuto pensare per quasi due anni. Il sovrintendente ai monumenti si rifiutava di dare accesso agli esperti inviati dalla sovrintendenza ai beni storici artistici, che avrebbero dovuto curare il Cenacolo. Perché la delicata tempera di Leonardo è un'altra vittima di quell'irragionevole e anacronistica Babele di competenze che costituisce l'attuale ordinamento dei beni culturali. Il muro sul quale è dipinto l'affresco dipende da un sovrintendente, l'affresco da un altro. Cosicché si potranno pure compiere miracoli su Cristo e i dodici apostoli, ma, se non si restaura il muro che trasuda umidità, tutto andrà di nuovo perduto. E questo è il disastro imminente degli interventi di restauro più difficili. E il caso del Cenacolo non è certo il solo: basta pensare al palazzo ducale di Mantova, «diviso fra tre sovrintendenze e il Comune, per avere un'idea dell'intrico».

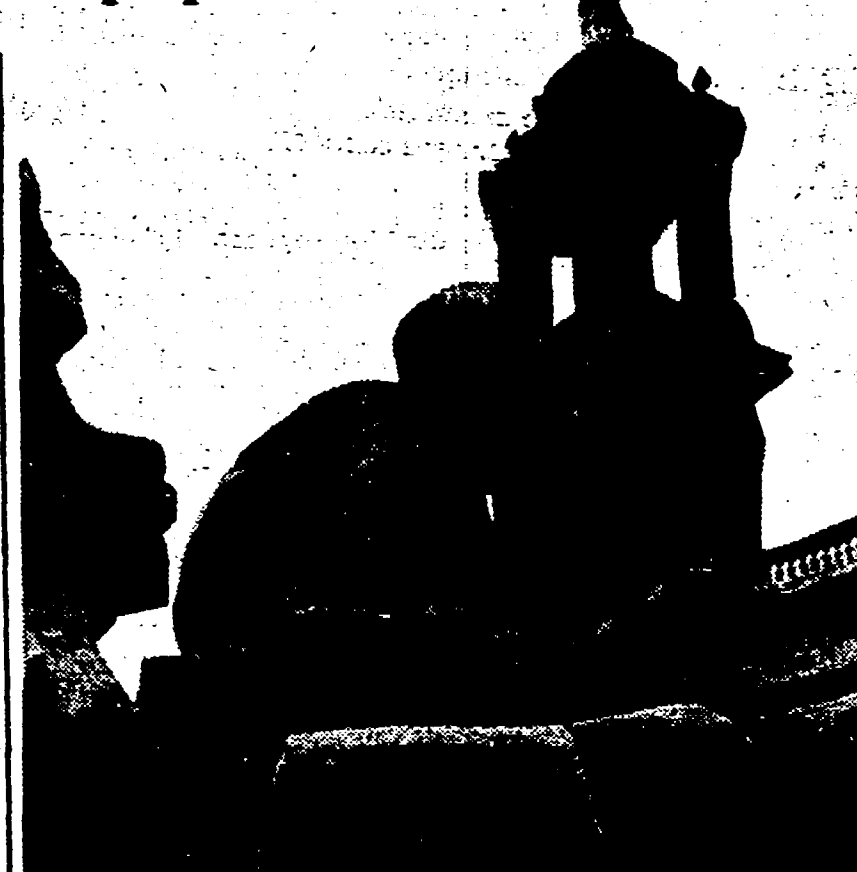
«Insomma siamo di fronte alla vecchia concezione dell'oggetto d'arte unico ed emergente che era alla base della legge del '39?»

«La legge di Bottai, ministro della cultura di Mussolini, riproponiamo certamente una tradizionale immagine idealistica dell'opera d'arte. Di qui le norme essenzialmente vincolistiche che, però, per quell'epoca non erano malvage. Del resto Bottai era un politico di una certa capacità e sapeva circondarsi di esperti. Ma proprio una legislazione che privilegiava l'opera singola e il singolo complesso ha permesso, nel dopoguerra, lo scempio e la distruzione selvaggia che la speculazione edilizia e uno sviluppo distorto hanno operato di intere città, di splendidi ambienti naturali, di antichi centri storici, malgrado una rinascita di modernità, il disegno di legge del '70 non si discosta sostanzialmente da quella vecchia impostazione. Dicevamo dell'ambiente e dell'urbanistica; ma potremmo aggiungere per esemplificare questa visione, che andrebbe superata, l'ipotesi di affidare alle Regioni le arti cosiddette «minori» (cioè le arti e le tradizioni popolari) e invece lasciare allo Stato quelle «maggiori», il che ripropone e anzi rende istituzionale una distinzione che tutta la cultura contemporanea rifiuta».

I limiti e i pericoli del disegno di legge del ministero

Un affresco a me, un palazzo a te, così si aggroviglia la Babele dei beni culturali

Una visione frammentaria e burocratica pervade tutte le norme. A colloquio con Chiarante Le proposte del PCI



ROMA — Particolare della fontana dei fiumi di Bernini a piazza Navona; sullo sfondo la chiesa di S. Agnese dei Borromini

molto più comodo gestire burocraticamente l'esistente che saper utilizzare e valorizzare il patrimonio culturale come fondamento della ricerca scientifica, promuovere nuove iniziative culturali».

Come vengono utilizzati invece gli strumenti che consentirebbero una gestione unitaria? «L'istituto centrale del restauro sopravvive e fatica con 400

milioni l'anno: può accogliere solo venti studenti, cinque dei quali stranieri. Eppure è un centro a livello internazionale, che potrebbe ospitare capacità e tecnologie. L'istituto per il catalogo ha funzionari di grande capacità; ma non sono mai stati messi a disposizione uomini e mezzi per una completa catalogazione del patrimonio culturale. Vi sono poi vere e proprie assurdità: la discoteca

di Stato, ad esempio, viveva da giorni, con un regolamento che risale al fascismo e che elenca fra i suoi compiti quello «di eternare la voce dei personaggi illustri, personalmente scelti dal capo dello Stato». I musei scientifici, tanto del nostro paese che di altri, sono oggi di tutti trascurati dal ministero. Ecco i risultati di una gestione amministrativa e burocratica, alla quale è ancora mancata una riforma di rilancio culturale del nostro paese.

Il nostro partito ha presentato un disegno di legge che è praticamente l'opposto di quello governativo. Esso prevede, infatti, che siano le Regioni, attraverso sovrintendenze unitarie articolate per settori, ad amministrare i beni culturali e lo Stato svolga, invece, una funzione di guida, utilizzando gli istituti centrali come strumenti di ricerca, di promozione e di sostegno tecnico e scientifico. Pure ci sono molti che vedono nel decentramento un pericolo, in quanto sottrarrebbe il nostro patrimonio al controllo dello Stato.

«La nostra legge, accolta favorevolmente dal mondo culturale, contiene in realtà più garanzie sotto il profilo scientifico, di quella attuale e futura del governo. Se ora, infatti, la decisione di un sovrintendente è largamente sottoposta al controllo e alle direttive della burocrazia ministeriale, la nostra proposta tende proprio a valorizzare la competenza scientifica. Facciamo un esempio: l'organo scientifico (cioè il consiglio di sovrintendenze) propone un vincolo che non è certificato dall'autorità amministrativa regionale, si procede ad un'ulteriore istruttoria a livello nazionale e il pa-

«SORRIDA PREGO... E' NATALE!»

REGALA FUJICA STX-1

FUJI FILM PRIMI IN GIAPPONE GRANDI NEL MONDO

Matiide Passa

Continua il digiuno la donna che vuole la casa

Del nostro inviato
ROGLIANO (Cosenza) — Teresa Sposto non ritorna indietro. E quasi un mese da quando ha iniziato lo sciopero della fame per avere una casa popolare, il suo fisico — già debole e fragile — è seriamente minato, ma la piccola donna di Rogliano (un centro alle porte di Cosenza) non demorde. Nel suo letto d'ospedale Teresa non si stanca di ripetere: «Non voglio morire, non voglio suicidarmi. Se morirò sarà un omicidio intenzionale».

Teresa Sposto ha 34 anni, casalinga, il marito è netturbino, hanno tre figli piccoli. Il marito è malato, da poco è uscito da un sanatorio. Da ben quattordici anni Teresa e la sua famiglia aspettano una casa popolare. Ora abitano in un «banco» sovraffollato, umido e stretto: una sola stanza affollata da un letto grande e da tanti letti; una cucina di 4 metri dove c'è anche il gabinetto.

La domanda per aver assegnato un appartamento alla famiglia Sposto l'ha fatta tre volte, ma non c'ha mai fatto. Incredibile a dirsi. L'ultimo bando prevedeva 25 case e l'8 ottobre scorso la domanda di Teresa è stata respinta. Qui prende origine la decisione della donna che tenta di suicidarsi per ben due volte, poi si rifiuta di mangiare. Non vuole elemosine o regalarle: vuole ciò che le spetta. E denuncia apertamente gli imbrogli e i clientelismi con cui sono state fatte le assegnazioni delle case a Rogliano. Gente benestante, già proprietaria di un appartamento, si è vista beneficiata di un alloggio mentre Teresa ne è stata esclusa. In paese circolano i nomi di questi «favoriti», mentre il sindaco democristiano (un notabile di grido della Dc locale, parlamentare per 25 anni, sottosegretario in numerosi governi) costituisce a mantenere rigorosamente segreti i fascicoli riguardanti i 28 alloggi. La magistratura locale ha

intento avviato un'inchiesta.

Nel tugurio dove è costretta a vivere, Teresa ha crociato i suoi figli in compagnia di topi e altri animali, qui si è ammazzato il marito e i suoi bambini. Non è un dramma solitario. In Calabria mancano quasi 200 mila vani, decine di miliardi della legge sul piano decennale dell'edilizia non vengono spesi e restano nei cassetti della Regione sotto la voce «residui passivi».

Quando si parla di residui passivi — un termine tecnico che pare suggerire chi sa quali estraneità — si deve invece pensare, a case non costruite, a servizi non realizzati, a condizioni di vita precarie, al Mezzogiorno sempre più emarginato. La casa torna spesso a diventare l'oggetto di una assurda guerra fra «poveri costruiti» a contendersi le poche decine di alloggi popolari, spesso sottostesso alle pressioni e ai giochi clientelari

e mafiosi.

Teresa Sposto contesta la graduatoria, fa denunce, rifiuta la casa che il sindaco le offre perché — dice — lei ha diritto ad essere inserita negli elenchi. Vero? Falso? È difficile dirlo. Certo è sorprendente che un nucleo familiare come quello di Teresa, con condizioni e redditi come quelli su descritti, venga escluso. Spesso le commissioni cui compete l'assegnazione impongono mesi e mesi, subiscono rinvii, previsioni ed intimidazioni. E non sono rare le occasioni in cui la casa va a chi non ne ha diritto e, talvolta l'immobile viene affittato o addirittura rivenduto. E attorno ad una casa popolare può fiorire la fortuna politica di un personaggio, può consentirsi un'alleanza politica.

Filippo Vettri

Nuova 127 III° serie: il risparmio veloce

La nuova 127 III° serie con cambio a 5 marce consente di risparmiare fino al 20% di benzina. Viaggiando a 90 all'ora la 127 "1050" percorre 18,2 km con un litro, pur mantenendo le doti di brillantezza e velocità che l'hanno resa famosa.

127 III° serie: come prima, più di prima **FIAT**

pandoro

è più buono